

I lavoratori preoccupati per l'occupazione hanno deciso l'autogestione dell'azienda
Le assicurazioni di Carlo Ripa di Meana:
«Nessun problema per il posto di lavoro»

Cgil, Cisl e Uil si dicono «sconcertate» e chiedono un incontro «urgentissimo»
Soddisfatti i movimenti ambientalisti:
«Bisogna passare dalle parole ai fatti»

«La fine di un tormentato percorso»

Il ministro dell'Ambiente vuole la chiusura dell'Acna

È prossima la chiusura dell'Acna? L'azienda Enichem di Cengio, responsabile dell'inquinamento della Val Bormida, è «alla fine del suo tormentato percorso»: così si è espresso il ministro Ripa di Meana, promettendo ieri dinanzi alla commissione Ambiente della Camera di «tener conto del problema dell'occupazione». Ma a Cengio i lavoratori hanno deciso l'«autogestione» della fabbrica.



Il bacino di stoccaggio dell'Acna di Cengio

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Soddisfazione nella Val Bormida piemontese, che da decenni invoca la chiusura della «fabbrica dei veleni». Rabbia di là, appena oltre il confine ligure, dove 750 operai e impiegati dell'Acna, e altrettanti dipendenti delle aziende dell'indotto, temono che la chiusura significhi disoccupazione. Le dichiarazioni del ministro Ripa di Meana alla commissione Ambiente, anticipate in qualche misura nell'incontro di martedì col gruppo Verde, hanno creato un clima di tensione spasmodica. «Prima di pronunciarsi, l'on. Ripa di Meana doveva venire qui a vedere come stanno le cose», protestano i lavoratori di Cengio. Occupato lo stabilimento contro «l'atto di arroganza», le maestranze hanno poi deciso l'autogestione dei reparti. Du-

piace lo scopo, spiega Renato Viazzi della Filcea: «Vogliamo difenderci da un eventuale provvedimento di chiusura, dimostrando che siamo capaci di produrre rispettando la compatibilità con l'ambiente. E insieme ottenere che il presidente del Consiglio dei ministri convochi Enichem e sindacati per decidere la continuità dell'opera di risanamento ambientale e di sviluppo produttivo». La dirigenza resta in azienda, si attendono con impazienza e preoccupazione le prossime ore per vedere come evolverà la situazione. Ripa di Meana ha affermato che terrà «assolutamente conto del problema dell'occupazione», al quale guarda con attenzione durante i suoi interventi. Ma tanti anni di «impegni» e chiacchiere inconcludenti

hanno lasciato il segno nell'animo della gente, e l'esasperazione sta montando, qualcuno a Cengio non nasconde che la lotta potrebbe avere «svolte clamorose». A suggerire di una giornata che la popolazione ha vissuto con l'ansia in gola, il consiglio comunale si è riunito in seduta aperta.

Contro l'inatteso ribaltamento della posizione del mi-

nistero (il precedente titolare dell'Ambiente, Ruffolo, «credeva» nel risanamento dell'Acna) sono scesi in campo i responsabili delle politiche ambientali di Cgil, Cisl e Uil che trovano «estemporanee» e «sconcertanti» le parole di Ripa di Meana (il quale «come il rischio di travalicare le sue competenze») e chiedono un incontro urgentissimo. Richiesta analoga viene avanzata dal presidente della Regione Liguria, Edmondo Ferrero, in polemica col nuovo ministro che «non ha ritenuto di consultare» i componenti regionali. Il Consiglio regionale subalpino, che aveva votato una proposta di legge per la chiusura dell'Acna, trova conferma ai suoi orientamenti nelle parole del ministro che tuttavia, in commissione, avrebbe mantenuto una certa cautela, senza far cenno di una sua volontà di imporre lo

degli indirizzi politici. Commenti esultanti, invece, sul versante piemontese e tra gli ambientalisti. Il Consiglio regionale subalpino, che aveva votato una proposta di legge per la chiusura dell'Acna, trova conferma ai suoi orientamenti nelle parole del ministro che tuttavia, in commissione, avrebbe mantenuto una certa cautela, senza far cenno di una sua volontà di imporre lo

Al punto di partenza il mistero delle balestre

Il rompicapo dell'arciere milanese Ne cercano uno e ne trovano due

Il mistero dell'arciere milanese diventa un rompicapo. Scocca un nuovo dardo, stavolta da un arco. Nella perquisizione la polizia trova una balestra-fucile e frecce simili a quelle ormai note. Il proprietario finisce in manette, per spaccio di droga. Intanto si indaga su un altro probabile Robin Hood, in possesso di balestra-pistola, la stessa arma che ha colpito il giuoco di un pensionato.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Due balestre, un paio di manette, ma nessun colpevole certo. Continua il giallo dell'arciere. Ieri mattina un nuovo episodio ha messo in allarme la polizia. L'ennesimo dardo, stavolta scoccato da un arco, è andato a conficcarsi nel muro di uno stabile all'estrema periferia sud-ovest della città, a pochi chilometri dalla zona «incriminata» prescelta dal misterioso arciere. Emuli dell'emulo di Robin Hood, o lui in persona? Il giallo, se possibile, è diventato ancora più giallo.

Alle 10,15 gli abitanti dei grandi palazzoni di via Saint Boni, di fronte all'ospedale militare, telefonano allarmati al commissariato di Porta Genova, per la comparsa di una nuova freccia. Immediatamente gli agenti corrono sul posto e dalla posizione del dardo, di legno, deducono che possa essere stato sparato dalle finestre della scala accanto. Al terzo piano dello stabile trovano il responsabile. Ma la faccenda comincia a complicarsi. In quella casa abita un pregiudicato di 42 anni, con precedenti per armi e munizioni, che dice di essere il legittimo proprietario dell'arco e della faretra contenente dardi simili a quelli sparati da uno dei due figli, entrambi minorenni. P. di diciassette anni ed E. di 15, anche loro con qualche piccolo «peccatuccio» sulla coscienza. E dice di aver sparato quella freccia per gioco, ma durante la perquisizione viene rinvenuta una balestra-fucile dello stesso tipo di quella che ha sparato

le ben note frecce. Il giovane confessa: quell'arma non è sua. L'ha trovata nella cantina di un inquilino che abita al settimo piano dello stesso stabile. Lui l'aveva presa per rivenderla e ricavarci qualche lira.

Altro piano, altra perquisizione. Nell'abitazione, la polizia trova il legittimo proprietario della balestra. È Stefano Cassa, originario di Manfredonia, 35 anni, con precedenti per droga. L'uomo afferma: quella balestra è mia. L'ho comperato da diversi anni, ma non sono io l'arciere che cercate. È sempre più agitato e appena gli agenti fanno per iniziare la perquisizione, Cassa si scaglia come una furia contro di loro. Nasce una violenta colluttazione nella quale gli agenti scelti Spiga e Corona vengono malmenati, tanto che quest'ultimo, colpito a un fianco, ha riportato 6 giorni di prognosi. La foga di Cassa viene presto spiegata: in cucina la polizia trova un chilo di hashish e due coltelli a serramanico e qualche freccia simile a quelle «sparate» su persone e cose, negli episodi precedenti. Stessa marca, stesso colore. Cassa finisce in manette per «detenzione di stupefacenti a fini di spaccio».

È lui il misterioso arciere che sta turbando il sonno dei milanesi? La polizia non può rispondere né sì, né no. «Manca» elementi probanti», rispondono. Balestre e frecce, contrariamente alle armi da fuoco, non sono riconoscibili. I casi sono due: o prendere in flagranza Robin Hood, mentre scocca la freccia o contare su una confessione spassionata. Ma non è finita in un altro appartamento, ai limiti della zona presa di mira dall'arciere, è stata trovata un'altra «arma impropria». Questa volta si tratta di una balestra-pistola, di dimensioni inferiori, simile a quella dalla quale è partita l'ultima freccia che aveva centrato il fondo schiena di un pensionato. La polizia non fa nomi perché le indagini sono ancora in corso. Ma questo nuovo dato aggiunge un elemento alle ipotesi. Gli autori dei lanci con la balestra potrebbero essere due. O uno solo che alterna le armi. Potrebbero essere arrestato i due e l'indagato del quale non si fa il nome. O nessuno dei due. Di quelle frecce, solo in uno dei negozi del centro città, se ne vendono una cinquantina al giorno. Il rompicapo continua.

Il giallo di via Poma dopo anni forse ad una svolta decisiva

Tre macchioline di sangue non analizzate potrebbero rivelare il killer di Simonetta

Tre macchioline di sangue, mai analizzate. Il magistrato si appiglia a quest'ultima traccia per tentare di risolvere il delitto di via Poma, per dare un volto all'assassino che il 7 agosto del 1990 uccise con 29 coltellate Simonetta Cesaroni. Chi indaga è convinto che si tratti di «sangue misto», parte della vittima, parte dell'assassino. E la rosa dei sospetti è ormai ristretta ad un solo nome: Federico Valle.

ANDREA GAJARDONI

ROMA. È l'ultimo assalto alla verità, l'ultima mossa da tentare in una partita a scacchi con l'assassino che va ormai avanti da quasi due anni. E gli investigatori hanno scelti di giocare ancora una volta nei laboratori d'analisi, dove già in passato hanno clamorosamente fallito. Ma hanno una traccia tra le mani. Una traccia vecchia e nuova al tempo stesso. Sono tre macchioline di sangue, grandi come la punta di uno spillo, trovate sulla cornetta del telefono, in quell'ufficio dell'associazione regionale alberghi della gioventù in via Carlo Poma 2, nell'elegante quartiere Prati. In quell'ufficio dove il 7 agosto del 1990 venne trovato il cadavere di una ragazza di vent'anni, Simonetta Cesaroni, martoriata da ventinove coltellate. Altre macchie di sangue erano state trovate e analizzate, ma senza alcun esito. Quelle tre, accantonate nella prima fase delle indagini proprio perché talmente esigue da essere ritenute, dai periti, inutilizzabili.



Simonetta Cesaroni

due tipi di sangue diverso. Parte della vittima, parte dell'assassino. Ed è chiaro che se così fosse l'individuazione del codice genetico di quelle gocce di sangue risulterebbe necessariamente falsata. Sarebbe insomma inattendibile il test del Dna che in questi due anni ha via via scaglionato tutti gli indagati, dal portiere del condominio di via Poma, Pietro Vanacore, all'ultimo, in ordine di tempo, dei sospettati, il giovane Federico Valle, nipote dell'architetto Cesare Valle, che in quel palazzo e in quella scala abita. A coinvolgere nell'inchiesta Federico Valle è stato, già qualche mese fa, un cittadino austriaco, Roland Voller, che ha dichiarato ai funzionari della squadra mobile romana di aver raccolto il giorno stesso dell'omicidio la preoccupante confidenza della mamma del ragazzo: «Federico è andato a trovare il nonno, ma non è ancora rientrato a casa». È una telefonata successiva, all'ora di cena: «È tornato, ma ha una mano forata».

Ora il pm Catalani vuol sapere, come è scritto nella richiesta di incidente probatorio, se la macchiolina sia formata «da sangue commisto tra quello della vittima e dell'indagato (Federico Valle)», le cui caratteristiche «sono gruppo A-Rh positivo, Hla Dq alla 1,1/1,1 (codici di riferimento per il test del Dna, ndr)», mentre quello di Simonetta Cesaroni è gruppo 0-Rh negativo, Hla Dq alla 4,4. I gruppi prosegue il magistrato — sono differenti da quello della traccia ematica rilevata su una porta dell'ufficio e ritenuto dell'assassino, sangue che è risultato di gruppo A-Rh positivo Hla Dq alla 1,1,4 e sicuramente appartenente a persona di sesso maschile».

Le tre macchioline, a suo tempo assorbite su un tappone di stoffa, sono tuttora conservate, ad una temperatura di meno ottanta gradi, nell'Istituto di medicina legale dell'università cattolica, dove finora sono stati eseguiti tutti gli accertamenti. Nessuna reazione ufficiale da parte della famiglia Valle in seguito alla nuova mossa disposta dal magistrato. Il legale che cura la difesa di Federico Valle, il penalista Michele Figus Diaz, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Dall'inizio dell'anno 24 edili hanno perso la vita

Due incidenti, tre operai morti Mercoledì Lazio fermo 4 ore

Tre morti sul lavoro ieri tra Roma e provincia. Due operai sono rimasti sepolti dalle pareti di una buca profonda due metri e mezzo, scavata per fare la rete fognaria di un gruppo di villette vicino ad Ardea. Non c'erano protezioni alle pareti. Un terzo operaio è caduto nel crollo dell'impalcatura che stava smontando a Monte Sacro. E per mercoledì prossimo gli edili laziali hanno indetto uno sciopero.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un operaio precipitato insieme all'impalcatura da un sesto piano, altri due schiacciati dalle pareti di una buca che gli sono crollate addosso: in pochi minuti, verso le dieci di ieri mattina, tre edili sono morti per due incidenti sul lavoro tra Roma e provincia. Dall'inizio dell'anno, nel Lazio gli infortuni mortali sono stati 24. Cgil, Cisl e Uil hanno indetto per lunedì dieci minuti di sciopero di tutte le categorie

neila zona di Pomezia, Castelli e Litoranea. E mercoledì 29 gli edili laziali di tutti e tre i sindacati sciopereranno per 4 ore contro gli imprenditori, con un presidio davanti palazzo Chigi ed uno alla Regione, dove una delegazione incontrerà i capigruppo.

Fabio Tuzzi, 27 anni, titolare della sua piccola ditta, e Marlon Lopoda, 30 anni, stavano preparando l'allaccio delle fognature per un gruppo di villet-

te tra la Nettunense e la Pontinaria. Erano in fondo ad una buca alta due metri e mezzo e lunga 4 metri. Le pareti non erano protette. Sono crollate. Il fratello di Fabio ha visto il polverone, si è precipitato. Con la ruspa, ha tentato di tirarli fuori, invano. Poi, in lacrime, ha spiegato che la ditta concessionaria dell'appalto aveva fretta. Troppa fretta per lavorare rispettando le norme di sicurezza. Theodoros Grigoriathis, 37 anni, e Lettiero Spadaro, 27 anni, stavano lavorando in via Chiaia 130, a Monte Sacro. Per Grigoriathis era il primo giorno di lavoro con la «Edil Coppola».

Ladatta è di Costantino Coppola, con sede a Ostia e quattro dipendenti. L'operaio morto non risulta iscritto alla cassa edile, almeno fino allo scorso marzo. Sarà l'inchiesta del magistrato a chiarire se era in regola o no. E bisognerà capire anche perché non c'era il responsabile dei lavori.

«Rambo», il pastore tedesco, ha scavato un buco sotto la rete. «Miki», il leoncino, si è infilato sotto seguito dall'amico, ed entrambi sono svaniti nei campi della campagna trevigiana. Adesso è caccia aperta al leone. Lo aveva comprato un operaio che vive in una roulotte e che si sentiva preso di mira dai carabinieri — ad ogni rapina correvano a perquisirlo — «per tenerli lontani».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Doveva servire a tenere alla larga i carabinieri, il piccolo leone. Una certa propensione all'illegalità l'ha già dimostrata: appena ha potuto, è evaso. Adesso scorrazza per i vigneti e le savane di granturco del trevigiano battuto in questi giorni da un vero solleone, forse ancora in compagnia del complice che ha favorito la fuga, un cane lupo di nome «Rambo».

Il leoncino, invece, si chiama «Miki». Ha solo quattro mesi ma sfiora già i 40 chili di peso. È senza artigli, le zanne però sono già affilate. È, naturalmente, emette ruggiti impressionanti. «Miki» viveva da due settimane con un meccanico trentaduenne di Pontzeno, Maurizio Bandiera. Un tipo stravagante, basso, segaligno, che abita da solo in un caravan circondato dal mais, in aperta campagna. «Miki doveva tenermi lontano

i carabinieri...», spiega con un po' di imbarazzo.

Bandiera ha piccoli precedenti. Lo scorso febbraio lo avevano arrestato accusandolo di rapina ad una vicina gioielleria. Due mesi di carcere, alla fine libero con tante scuse. Ma da allora, dice, «ogni volta che in giro c'è un furto od una rapina i carabinieri corrono qui e buttano tutto per aria. E invece non ci sono mai quando arrivano i ladri, mi hanno portato via già tre volte la televisione».

L'idea del leone da guardia gli è zampillata all'inizio di questo mese. In un paese vicino, Villorba, c'era come ogni anno un'estemporanea rassegna di animali esotici, il (scusate l'inglese) «Big Best Expo»: cammelli, struzzi, uccelli, un po' di tutto. Ne era appena scappato un coccodrillo, finito qualche ora dopo

tra i piedi di uno sbalordito metronotte.

Bandiera ha fatto due più due. Si è aggirato tra gli stand, ha trovato quel che cercava, il leoncino. «L'ho pagato mezzo milione. Poi l'ho portato da un veterinario che gli ha tolto le unghie e lo ha vaccinato. L'ho denunciato alla Forestale, all'Usl, è tutto in regola». E naturalmente ha anche avvisato i carabinieri, con un sorriso da santarellino: «Se per caso tornate, state un po' attenti alle gambe...».

Il leoncino in questi giorni cresceva a vista d'occhio: «Gli davvo due chili di carne al giorno. No, per ora non è pericoloso, è come un grosso gatto. Fra qualche mese si vedrà. Giocava coi miei tre cani». È stato proprio «Rambo», il pastore tedesco, a spalancargli la strada. L'altra notte, mentre Bandiera dormiva, ha scavato

Nubifragio in Valtellina

Famiglie evacuate, fiumi in piena, strade interrotte Scattata l'emergenza

SIMONE TREVES

SONDRIO. Fiumi in piena, smottamenti, case sgombrate. La Valtellina è in stato di emergenza per il maltempo. Un violentissimo temporale con pioggia battente e grandine ha investito ieri pomeriggio la provincia di Sondrio, in particolare nella zona di Bormio e Premadio in Val di Dentro in seguito alle abbondanti precipitazioni delle ultime ore alcuni torrenti si sono improvvisamente gonfiati ed hanno allagato i prati circostanti.

Uno smottamento sulla strada dello Stelvio, sopra i Bagni Vecchi, ha interrotto la statale che porta al passo. Alle 17 i mezzi stavano già operando per liberare la strada, che comunque è stata per ora chiusa al traffico, come la statale del Foscagno. Due vetture in transito (un'automobile e una roulotte) sono state investite dai massi ma gli occupanti non hanno riportato lesioni.

Stato di massima allerta per la Valle di Campello, sopra Bormio, dove il torrente potrebbe esondare a seguito dell'effetto diga che si potrebbe creare in quota. In serata, alcune case situate all'imbocco della valle, per precauzione, sono state evacuate. Altre case sono state sgomberate a Premadio.

La Direzione Generale della Protezione Civile ha diffuso, nella tarda serata di ieri, da Roma, un comunicato nel quale si segnala che sono stati inviati, nella zona, reparti dei Vigili del Fuoco di Brescia e Como e che l'ispettorato re-

gionale è stato allertato per l'eventuale invio di ulteriori rinforzi.

Con il passare delle ore il bilancio del nubifragio che ieri ha investito Bormio e il circondario si è fatto più pesante e la Protezione Civile ha istituito un Centro Operativo a Sondrio, con un numero telefonico, lo 0342/905030 per dare informazioni su quanto sta accadendo. Smottamenti e fiumi in piena hanno causato numerosi problemi. Cento persone circa sono state evacuate in località Curva Alta e Dosso del Grilo in comune di Valdidentro. Hanno trovato ospitalità in alberghi di Bormio.

I Vigili del Fuoco hanno dovuto lavorare a lungo sulla statale dello Stelvio interrotta sopra i Bagni Vecchi da una frana, per soccorrere quaranta giovani che erano a bordo di un pullman bloccato fra due gallerie. Tra i ragazzi non si segnalano feriti, restano soltanto gravi problemi per la viabilità. In località Ponte del Forno (Premadio) è stata chiusa al traffico la statale 301 minacciata dal pericoloso ingrossamento del fiume Adda. Sempre nel comune di Premadio, una persona, caduta nel fiume Bucchetto d'Adda, è stata tratta in salvo dal pronto intervento dei Vigili del fuoco. In alta Valtellina in serata sono confluiti uomini e mezzi dei comandi dei Vigili del Fuoco di Brescia, Como e Milano inviati su disposizione del prefetto Elvino Pastorelli direttore generale della Protezione Civile.